

La morte e l'addio, in certe circostanze, sono sinonimi: per venire al mondo si deve abbandonare il ventre materno; per essere soggetti autonomi si deve lacerare il cordone ombelicale. La si trova in fasi successive: per fare il primo passo, ad esempio; o il primo giorno di scuola materna od elementare; in occasione del primo innamoramento; quando devi abbandonare il tuo paese d'origine per ragioni di lavoro o di studi; quando ti devi presentare al concorso o al lavoro; quando decidi di sposarti, di essere padre o madre; quando diventi nonno, quando devi lasciare per sempre il proprio lavoro e o quegli incarichi che avevano dato senso, colore e motivazione all'esistenza.

Anche il sognatore muore nei suoi sogni. Ancora, muoiono dei congiunti; vengono perdute posizioni che non saranno mai più guadagnate; vi è la morte di alcuni modi di essere, di alcuni aspetti della personalità.

Per alcuni ogni separazione equivale alla morte, da qui la frase, molto spesso usata: "partire è come morire". E' sempre, comunque, un addio, un addio a qualcuno o a qualcosa per un nuovo qualcuno o qualcosa: niente è mai come prima, è tutto un fluire di vita e di morte, è tutto un alternarsi di stagioni, dalla primavera all'inverno, dalla vita alla morte.

La morte compare con lo scopo di consentire la trasformazione. Anche nei trapianti d'organo si assiste a come la morte di qualcuno dà la vita ad un altro. Il paradosso di questa pratica, molto spesso, consiste nel mascherare l'orrore della morte rendendola feconda.

La forza creatrice uccide mentre produce il nuovo. Tutte le confusioni ed i disordini chiamati nevrosi possono essere visti come un combattimento tra la vita e la morte in cui gli attori sono mascherati. Ciò che il nevrotico chiama morte, soprattutto a causa del suo aspetto oscuro e ignoto, è una nuova vita che tenta di penetrare nella coscienza.

La vita è crescita, la vita è rinnovamento che richiede sacrificio, impegno, è morte di qualcosa per qualcos'altro. Qualcosa deve cedere e si deve cedere, e in questo dover cedere che si cela la frustrazione, la delusione, la rabbia. Molto spesso non si vorrebbe cedere nulla, si vorrebbe avere e basta; cedere viene visto come segno di debolezza, di accondiscendenza, di sottomissione ed a volte di fallimento.

Invece è necessario rendersi conto che l'uomo non ha scampo: se vuole vivere, deve convivere con la morte, con la rinuncia a qualcosa per qualcos'altro: vivere è un continuo scegliere, decidere, e queste decisioni, spesso, pur essendo portatrici di dolore sono quelle che fanno capire il senso della vita e della felicità. Il dolore e la felicità si potrebbero paragonare ai poli di una bussola che, come tali, orientano la persona a navigare nel mare della vita. Paradossalmente è la morte che fa capire l'importanza della vita, come il dolore fa capire la bellezza della gioia, come la malattia fa scoprire il valore della salute. Ogni persona, per vivere, deve continuamente reinventarsi.

Anche se la morte viene considerata fatto ordinario dell'esistenza chi vive la sente come estranea, tende a non riconoscerla come sua e perciò, inevitabilmente, la vive come nemica, la teme, ne ha paura, oppure, spesso, la ignora. A questo proposito il filosofo Pascal affermava: "non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno risolto per vivere felici di non pensarci".

Il modo con cui ogni persona fa esperienza della morte è la morte dell'altro: è lì che l'uomo incontra la morte per la prima volta. E' nella morte di qualcuno, o nella storia di una morte che i viventi incontrano la mortalità dell'uomo. E quello che nella morte dell'altro in generale inquieta non è tanto

la sua morte o la violenza esercitata su se stesso per morire, quanto la nostra morte che lui ci annuncia o il timore che anche noi possiamo essere dei potenziali suicidi.

Il problema della morte e di come si affrontano le difficoltà della vita sono posti in modo estremamente vivido nel suicidio.

L'esperienza del suicidio presuppone la persona che soffre. Quando il dolore è forte, annulla la persona, e con la sparizione della persona cessa anche il dolore.

Il suicidio è uno dei problemi più preoccupanti della vita.

Parlare di suicidio, del perchè una persona, giovane od anziano che sia, decida di porre fine alla propria esistenza, di spezzare il filo della vita, è sempre difficile, perchè si rischia di dare voce alla morte, al mistero, di dar voce al tempo del silenzio, al luogo del silenzio e della riflessione interiore.

Di fronte ad una vita improvvisamente spezzata spesso si addensa uno stuolo di voci, un nugolo di parole, considerazioni, esclamazioni, stupori: tutto, spesso, nella benevole intenzione di capire, aiutare, almeno di "sollevare il morale" proprio ed altrui.

Oggi per parlare della morte bisogna che essa diventi spettacolo televisivo. Intere trasmissioni radiofoniche, per giorni e giorni, vengono dedicate ad episodi di violenza esercitata da alcuni o su se stessi o verso gli altri. La morte di qualcuno diventa audiens e quindi consumo e quindi banalità. Tra uno spot pubblicitario e l'altro perdono di significato il senso della vita e della morte, quel senso che ciascuno è chiamato a trovare nella riflessione personale, nel silenzio, nella solitudine; situazioni, queste, viste oggi con paura, con perplessità, con ansia, in quanto si preferirebbe trovare la felicità già confezionata, di facile accesso, magari la felicità in compresse da assumere tre volte al giorno come un qualunque trattamento farmacologico.

Zanussi, il grande regista polacco, si lamentava che nella società occidentale si fosse perduto il senso della drammaticità della vita umana, la visione tragica della nostra esistenza sul pianeta. Il rischio, affermava il regista polacco, è di diventare superficiali, di creare una cultura superficiale, anche se gradevole. In fondo, una cultura anestetizzante, che rende l'individuo incapace di cogliere i grandi valori e i grandi problemi e di impegnarsi in essi.

Oggi, in giro, c'è molto chiasso e divertimento e non è detto che vi sia vera gioia: probabilmente vi è solo rumore per stordirsi, per disfarsi di sé, per liberarsi dal proprio peso, anziché assumerlo con consapevolezza. Molte persone segnalano una mancanza di contenuto e di scopo nella vita, si sentono annoiati ed apatici, si sentono incapaci di avere un qualche interesse, incapaci a prendere una qualche iniziativa, sono in attesa di essere determinati da qualcuno, che qualcuno dia a loro un senso.

Questa incapacità, molto spesso nasce dal fatto che, almeno oggi, nell'era della società del benessere, molti soffrono per carenza di sfide, di sfide sane, più che per un loro eccesso. In molte di queste insane sfide si intravede un desiderio di morte. Pazze corse in auto, dopo aver trascorso la notte nelle discoteche e nei night; i giovani che si sdraiano sulle rotaie per sfidare il treno in corsa o che si stendono nel centro di un'autostrada per sentire il brivido dello sfrecciare rasente dei copertoni, o, sempre in autostrada, a bordo di fuoriserie marciano in contromano a forte velocità; i temerari della roulette russa o della danza tra fuochi. Il disprezzo per la vita potrebbe essere una non dichiarata volontà di morte. C'è dunque poca differenza tra il giovane che inconsapevolmente si uccide con una corsa dissennata in auto, dopo essersi stordito con crack, alcool, musica assordante per tutta la notte

ed il giovane che consapevolmente si uccide dirigendo l'auto contro un ostacolo. In un'esistenza che perde di valore e di senso crescono di significato le pratiche e le idee di morte.

Cosa dire poi dei bambini che desiderano morire, che parlano di morte o che hanno visto il corpo del fratello suicida. Anche i bambini, a volte, desiderano morire, sono tanto tristi da pensare alla morte come unica via di scampo alla propria tristezza. L'autosoppressione viene vista, in quel momento da chi la medita, come la risposta più appropriata al bisogno di sollievo in rapporto ad uno stato d'animo intollerabile, alla necessità di fuggire da una situazione ritenuta insopportabile, alla necessità di far capire alle persone che vivono nella sua rete sociale, quanto egli è disperato, a volte anche fortemente adirato nei confronti di un amico, di un familiare, di un adulto per lui molto significativo affettivamente o quanto sia adirato nei propri confronti.

La scoperta del cadavere di una persona cara che si è tolta la vita, specie di giovane età, è un fatto definitivo, terribile, dal quale i superstiti non si libereranno mai. I loro pensieri sino all'ultimo giorno della loro esistenza correranno alle immagini, ai ricordi, alle parole, alle cose di chi li ha straziati con una scelta senza ritorno. Il tempo può creare spazi ristoratori al martellamento incessante, ma non concedere il beneficio dell'oblio. Spesso il pensiero correrà verso quello che si sarebbe potuto vivere con lui o con lei: difatti non muore solo l'altro ma anche un universo di possibilità, un intero mondo che precipita nel nulla.

E questo, in chi rimane, genera spesso rabbia, una rabbia che, molte volte, non si può esprimere, una rabbia generata dalla delusione di essere lasciati improvvisamente soli a navigare nel mare della vita, una rabbia generata dall'essere messi di fronte all'evento più misterioso e grande dell'esistenza. Il suicidio mentre sembra mirare esclusivamente alla distruzione dell'io è anche un atto di aggressività contro altri.

Esso non è solo un gesto di violenza nei propri confronti ma, volontariamente od inconsapevolmente, lo è anche nei confronti di chi continua a vivere. I superstiti si sentono in colpa per non essere stati capaci di cogliere il "grido d'aiuto" del loro familiare o del loro amico in difficoltà; si sentono persone non altamente significative ed importanti per il suicida perchè pensano che, se lo fossero stati, non si sarebbe ammazzato: pensano che il loro familiare, venutosi a trovare in una situazione di scelta tra loro e la morte, ha preferito la morte.

Nel suicidio del giovane si avverte ancora di più il fallimento della vita. In esso lo scandalo della morte si manifesta più violentemente perchè il giovane è "promessa di vita", il giovane è futuro, progetto, bellezza; il giovane è salute fisica, creatività, sogno, coraggio, temerarietà. Nella morte del giovane fa rabbia la percezione del futuro mancato, delle possibilità spezzate.

Diversamente, per un adulto o per un anziano, si può trovare una giustificazione, un senso, un'autorassicurazione; forse è più facile farsene una ragione dicendo che in fondo la sua vita l'aveva in parte vissuta e che, probabilmente, è stato il peso della stessa vita a portarlo alla morte. Nella morte dell'adulto si percepisce meno il tradimento della vita verso se stessa, l'infedeltà a se stessa, perchè il benessere si è già incrinato, perchè spesso si è fatta l'esperienza del dolore, perchè almeno una parte della vita è stata vissuta.

Comunque, per quanto è possibile, il pensiero della morte, lungi dall'intristire, ci deve far amare di più la vita, perchè chi ha deciso di morire, paradossalmente, è perchè non è riuscito a viverla così come la desiderava. La vita aspetta di essere amata e di essere vissuta. Vana è l'attesa di chi aspetta di essere amato e chi aspetta di essere amato dalla vita. Si potrebbe affermare che sono più a rischio di morte quelle persone che tanto si aspettano dagli altri e dalla vita, che passivamente aspettano di essere

amati come desiderano. Come è stato detto da Erich Fromm per l'amore, e cioè che "amare è un'arte", così dobbiamo dire per la vita: vivere è un'arte.

La vita è impegno, saggia attesa, è un continuo processo di autorinnovamento, di autoincremento. Il pensiero della morte ci deve spingere a godere ogni giorno dei giorni che passano, ci invita a cogliere il frutto maturo, a vivere di più e meglio il presente che non ritorna. Nel contempo dissolve la boria, il delirio di onnipotenza, cambia il nostro modo di valutare le cose, dissipa la confusione tra ciò che è vano e ciò che è importante, ci rende forse l'un l'altro amorevoli e pietosi, forse meno prepotenti.

Il compito più elevato che ogni persona ha nella vita è quello di tenere la vita nelle proprie mani, amministrarla con sagacia, valorizzarla al meglio in tutti i suoi aspetti ogni giorno.

Certo, nella vita si soffre, ma se non fossimo mai vissuti con il dolore, forse avremmo perso anche il suo contrario, la sua gioia.

di Antonio Loperfido